

Arrestato Fiorani: associazione a delinquere

Il provvedimento per la scalata ad Antonveneta. «Soldi pagati a politici», omissis di nomi

di Laura Matteucci / Milano

CAPOLINEA È in carcere l'ex numero uno della Popolare di Lodi, poi Popolare italiana, Gianpiero Fiorani. E con lui le Fiamme Gialle hanno arrestato altri due indagati nell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta: il suo uomo più fidato, l'ex amministratore delegato e di-

rettore finanziario Gianfranco Boni, e l'ex dirigente Silvano Spinelli, il «tesoriere» della banca, agli arresti domiciliari. In uno dei passaggi cruciali del provvedimento di custodia cautelare firmato dal gip Clementina Forleo, si legge che gran parte dei soldi frutto delle appropriazioni indebitate effettuate da Fiorani e dal suo entourage andavano a politici nazionali su indicazione di una persona che da Roma dava disposizioni. Le perdite derivanti da queste operazioni venivano spalmate sui conti correnti di clienti minori e inconsapevoli anche attraverso addebiti fittizi sulle commissioni. I nomi dei politici, sul documento, sono omissis. A rivelare la destinazione (conti esteri di Fiorani e di altri indagati) dei profitti illeciti ottenuti da Fiorani e soci sono stati alcuni ex collaboratori dell'istituto di credito. Per Fiorani e Boni, indagati dal maggio scorso, è stata decisa la detenzione nel carcere milanese di San Vittore. Tutti rispondono dello stesso reato: associazione a delinquere finalizzata all'aggiotaggio (turbativa del mercato per speculare), all'appropriazione indebita aggravata e all'insider trading. Emessi due mandati di arresto anche per Fabio Massimo Conti e Paolo Marmont, gestori del fondo Victoria&Eagle (registrato alle isole Cayman), coinvolto nelle operazioni di Fiorani. Per loro l'accusa è di associazione a delinquere e riciclaggio, e per concorso agli stessi reati è indagato a piede libero, tra gli altri, anche Giuseppe Besozzi, uno degli imprenditori agricoli di Lodi finanziato dalla Bpi allora Bpl per l'acquisto di azioni Antonveneta. Per l'intera giornata il gip ha valutato il pacchetto di richieste di custodia cautelare e di sequestri di soldi e di quote societarie presentate dai pm che conducono l'inchiesta milanese Eugenio Fusco, Francesco Greco e Giulia Perrotti, a fronte di una schiacciante quantità di prove. In serata, la firma. E le perquisizioni andate avanti fino a notte fonda nelle abitazioni dei tre arrestati. Tremonti non riesce a commentare: l'arresto di Fiorani? «Non lo sapevo - risponde ai cronisti - Sono qui per la Finanziaria». Il presidente della Margherita Francesco Rutelli, invece, commenta in diretta: «Già a luglio avevo espresso dei dubbi, che si rivelano fondati, sul piano industriale e sull'affidabilità dell'operazione». Ancora: «Penso alle prime pagine dei giornali internazionali di domani, l'Italia tornerà ad essere un paese caratterizzato da anomalie».

Di sicuro, con questa nuova accusa l'affaire Antonveneta, la scalata dei «furbetti del quartiere» alla banca

di Padova avallata dal governatore Antonio Fazio, smette ufficialmente di essere un episodio isolato di criminalità finanziaria, per spostarsi in un quadro ben più ampio di potere occulto di cui la Lodi è stata il braccio finanziario. Quella della raffica di arresti non è l'unica novità dell'indagine della Procura di Milano sulla scalata occultata ad Antonveneta. Perché ieri è stato anche il giorno in cui si è venuto a sapere che tra gli indagati c'è anche l'europarlamentare dell'Udc e imprenditore Vito Bonsignore con l'accusa di concorso in aggiotaggio. Il cerchio dell'inchiesta è sempre più stretto. Il numero degli indagati continua ad aumentare. Dopo l'imprenditore Ignazio Bellavista Caltagirone, sotto accusa adesso è l'europarlamentare Udc Bonsignore. Motivo: secondo gli inquirenti, la società Gefip che fa capo appunto a Bonsignore aveva acquistato nel mese di aprile (nel pieno della battaglia bancaria)

2,7 milioni di azioni Antonveneta per poi cederle, attraverso un «travasamento», alla Fingruppo di Emilio Gnutti che faceva parte del fronte guidato dalla Bpi. In pratica gli investigatori hanno accertato, tramite i dati forniti dalla Borsa, «un'anomala operatività» fra gli operatori di Borsa Centrosim e Banca Lombarda (che agivano in conto terzi) che si sarebbero accordati per immettere sul mercato telematico un ordine di acquisto e uno di vendita realizzando così un «travasamento» dalla Gefip a Fingruppo. Lo schema era stato utilizzato anche da altri, tra cui lo stesso Emilio Gnutti (indagato anche lui nell'inchiesta) e la sua Hopa che avevano realizzato così delle plusvalenze. Bonsignore, già sottosegretario al bilancio nel 1992-1993, è stato anche socio della Banca Carige dove nel cda siede il figlio Luca, mentre la Gefip ha presentato nei mesi scorsi la proposta di project financing per l'autostrada Civitavecchia-Venezia. Ed è stato desecretato intanto il verbale del quarto interrogatorio di Fiorani che, il 17 ottobre scorso, confermava le dichiarazioni di uno dei suoi prestanome, lo stesso Spinelli da ieri sera agli arresti domiciliari, dicendo: «Avremmo diviso anche eventuali plusvalenze relative all'operazione Antonveneta». Adesso tutti devono rispondere di associazione a delinquere.



Fiorani con il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

L'Italia tra banche e procure

Segue dalla prima

Altri banchieri, con ben altri reati sulle spalle, avevano preceduto Fiorani. Abbiamo avuto Michele Sindona e Roberto Calvi, noi non scherziamo quando ci sono scandali bancari: di solito ne parla tutto il mondo. Ma nonostante i precedenti, nonostante i crac di Parmalat e Cirio (per i quali altri banchieri famosi sono già sotto processo o sono appena stati rinviati a giudizio), non cambia nulla. Siamo ancora qui a tentare di stabilire come sia stato possibile che un giovane dipendente di una piccola e ricca banca popolare di una bella provincia italiana sia potuto diventare il protagonista di scorribande finanziarie e dell'arricchimento, illecito secondo le accuse dei magistrati, di alcuni amici, anzi di «una banda» di amici che tra informazioni privilegiate, «mosconate» in Borsa, conti protetti, paradisi fiscali si facevano la villa in Sardegna e in Costa Azzurra.

Ma Fiorani voleva diventare grande, assurgere nell'olimpo dei banchieri di potere, di quelli che danno del «tu» al governatore della Banca d'Italia e vogliono sentirsi blandire dai potenti giornali. Tanto grande magari da illudersi di poter scalare il *Corriere della Sera*. Non si poteva certo accontentare di prendere la popolare di Crema, sulla cui scalata già diversi anni fa i giornali si erano interrogati per il suo svolgimento. Non poteva accontentarsi di andare in vacanza con Fazio, o di fare un simpatico piacere alla Lega di Bossi salvando la fallimentare Credieuronord. Fiorani, padre-padrone di quell'anacronistico sistema che sono le popolari, voleva di più, fare il balzo in avanti. Comprarsi l'Antonveneta, sfondare nel Nord Est per diventare uno dei primi gruppi bancari italiani. Altro che provincia: la «grande banca del Nord» come dicevano i sodali leghisti, i ministri padani Maroni e Calderoli. L'arresto del banchiere che voleva baciare in fronte Fazio conferma come nel sistema bancario e finanziario del nostro Paese si annidi una patologia incurabile, che anche quando viene estirpata per un crac o per un'inchiesta giudiziaria poi riappare come se nulla fosse accaduto. E nulla è accaduto, nemmeno dopo Parmalat e Cirio. Fazio è sempre al suo posto (ma come fa a resistere ancora? Resisterà anche all'arresto del suo pupillo così generoso di regali?), la legge di tutela del risparmio giace in parlamento per colpa del governo, i poteri di Bankitalia sono intatti nonostante le battaglie condotte dal centrosinistra. La politica è debole, tocca ancora alla magistratura. Scusate, ma non è un bel vedere.

Rinaldo Gianola

La prevedibile discesa dopo una vita spericolata

Una carriera rapidissima e spregiudicata, gli appoggi influenti, i rischi occultati

di Oreste Pivetta / Milano

CADUTA Bocciano in scalate, cacciato dalla sua banca, intercettato mentre abilmente s'intrattiene con la signora Fazio, dileggiato per i doni al marito e governatore Antonio, invidiato e indagato per le proprietà in Costa Azzurra, adesso anche una cvela di San Vittore per una accusa che dovrebbe suonare infamante: associazione a delinquere. Come fosse un mafioso o un Gambadilegno della Banda Bassotti. Da mesi Gianpiero Fiorani non vive più un giorno di pace. Eppure fino a pochi mesi fa era uomo di successo, un mito di piccoli azionisti in vena d'ambizioni, un idolo in una cittadina della Bassa Padana, bella, ricca, ma considerata soltanto per le sue bellezze artistiche, per i suoi foraggi, le sue mucche, all'improvviso in prima fila sul palcoscenico nazionale (e internazionale) della finanza. Tutto per merito suo, Gianpiero Fiorani, cioè l'amministratore delegato della Popolare, cioè il ragioniere di Codogno (anno di nascita il 1959), con laurea in scienze politiche, generoso, aggressivo, in prima linea, cattolicissimo e ambizioso dalla culla. Si era fatto conoscere dalle colonne del giornale locale, il Citta-

dino, proprietà della Curia, firmando una trentina di anni fa corsivi dalla sigla graffiante: GiFio. Ovviamente era andato avanti alla svelta, a «velocità supersonica», come sentenziò il primo imprenditore lodigiano e primo sponsor del banchiere, cioè Domenico Zucchetti, produttore di software. Fino a pochi mesi a Lodi Fiorani lo onoravano, lo temevano, lo ringraziavano. «Per merito suo - spiegava il sindaco della Margherita Lorenzo Guerini - il nome di questa città gira per il mondo». Spiegando pure che questa cittadina di quarantamila abitanti (mille dipendenti della Popolare) sta nella classifica del risparmio medio, pro capite, al quarto posto in Italia: ecco le basi solide, i «piedi per terra», il trampolino di lancio. Un decennio fa, Fiorani era riuscito ad accomodarsi al vertice della banca, sospinto da Domenico Zucchetti, che lo considerava «persona coraggiosa, capace di farsi carico delle responsabilità di chi l'aveva preceduta e pronta a lanciare la banca verso il futuro». Era morto il padre padrone della Popolare, Angelo Mazza, lasciando una piccola banca modello, i costi bassi, i conflitti sindacali a zero, senza l'ombra della Cgil e gli impiegati che passavano dalla parrocchia prima di far domanda d'assunzione e soprattutto l'azionariato diffuso, cioè tanti piccoli azionisti

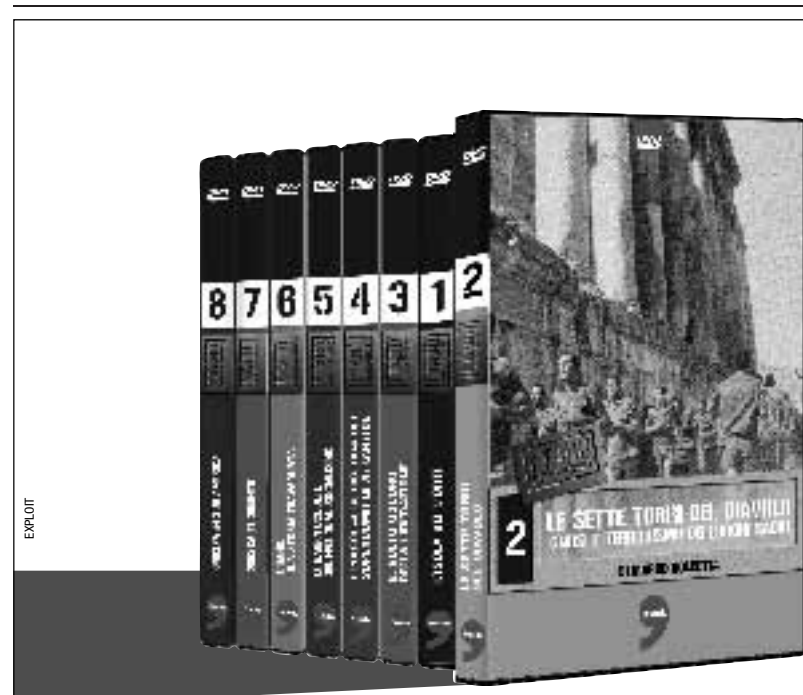


Molte amicizie da Fazio a Ruini molte conquiste e l'effimero trionfo nei giorni di Padova

ciascuno per la sua strada, che consentivano a un direttore generale di comandare davvero. Fiorani si era dovuto accontentare di fare all'inizio il condirettore generale e si era preso cura degli sportelli siciliani della Popolare, dell'ingresso nella Banca Rasini (la banca milanese che era stata diretta dal padre di Silvio Berlusconi e che era finita nelle mani dei Rovelli) e dei primi passi verso la Banca Mercantile (con il

sostegno di Cuccia). Il futuro era cominciato. Sarebbe continuato, con percorsi tormentati anche se appena fuori porta, perché Fiorani (siamo tra la fine del 1997 e l'inizio del '98) aveva rivolto la sua attenzione appena oltre i confini, alla Popolare di Crema, lui disse per smontare un'operazione lanciata dal predecessore defunto, Angelo Mazza, ma la Consob cominciò a indagare per via della denuncia di un'opa lanciata dalla Popolare di Lodi dopo che una finanziaria svizzera aveva rastrellato azioni fino a raggiungere il cinquantuno per cento: naturalmente con i soldi dei lodigiani e della Mercantile, controllata dai lodigiani. Un pasticcio. La Consob passò gli atti al Tribunale di Lodi, perché indagasse per i reati di falso in bilancio, false comunicazioni sociali, utilizzo di informazioni riservate e abuso di informazioni privilegiate. Una montagna e alla fine l'archiviazione. «Mangi o ti mangiano». Questa la morale. «Punta alle stelle e vedrai che raggiungerai la luna», gli aveva raccomandato l'amico Zucchetti. Fiorani aveva ubbidito. Dalla quotazione in Borsa agli aumenti di capitale, la Popolare di Lodi e Fiorani si erano via via divorati un teorema di banche. Iccri, Efibanca, Chiavari, Imola, la Popolare di Cremona (altra sfida di confine), le casse toscane. Sempre avanti, come gli schiacciassimo: prima l'acquisizione, poi i tagli e la deportazione. Ne aveva

fatto esperienza i sindacati: «Hanno cercato in ogni modo - commentava con l'Unità Elena Ajazzi, toscana e «vittima» delle conquiste toscane dei lodigiani - di tagliare il costo del lavoro infischiosene dei diritti dei dipendenti, cancellando professionalità, accentrando». Fiorani teneva i suoi santi in paradiso, cardinali in Vaticano, come Ruini e Re, il governatore di Banca Italia, Fazio, Fabrizio Palenzona, il senatore forzista Luigi Grillo, Paolo Berlusconi, i leghisti tutti (dopo aver salvato la banca del Carroccio, Credieuronord, due anni fa, sul rischio del tracollo). Si sono aggiunti gli alleati degli ultimi tempi: Gnutti, Ricucci, Ennio Doris (cioè Mediolanum, quindi Berlusconi, quello vero). Antonveneta sarebbe stato il salto. Fiorani sembrava esserci riuscito. Ma gli sono capitate sul collo la magistratura, la Consob, Bruxelles, i sequestri delle azioni. I silenzi non l'hanno salvato. Lunghi silenzi, che hanno contribuito alla sorpresa di oggi. Cinque anni fa, nell'ottobre 2000, il capo ispettore della vigilanza di Bankitalia, Umberto Proia, scrisse per il governatore Fazio una relazione sulla consistenza patrimoniale della Lodi. Concludeva con una raccomandazione: la Popolare di Lodi non avrebbe dovuto procedere a ulteriori acquisizioni di banche, senza aver predisposto prima le risorse patrimoniali necessarie. Fiorani disse sì e fece no.



Dai tempi delle crociate è sempre presente nel mondo islamico, l'accordo stipulato tra i crociati in ritirata e i combattenti dell'Islam di allora. LE SETTE TORRI sono i paletti oltre cui l'Occidente non deve andare in assetto di guerra altrimenti si scatena il terrorismo islamico.

I TABÙ della storia

Le matrici esoteriche del nazismo, gli aspetti oscuri della Liberazione in Italia, i misteriosi intrecci fra occidentale ed islam raccontati in 8 dvd da collezione....

La seconda uscita

“LE SETTE TORRI DEL DIAVOLO” in edicola il 16 dicembre con l'Unità

Euro 10,90 + prezzo del giornale

l'Unità